



agli specchi di Venezia

E I LORO SEGRETI

ANDREA MOLINARI

Tra il XVI e il XVII secolo Venezia detenne il monopolio della produzione e del commercio degli specchi di vetro. Prodotti a Murano, non ebbero rivali grazie all'impegno della Serenissima nel custodire i segreti della loro fabbricazione. I paesi importatori cercarono di strappare ai veneziani tali segreti, allettando artigiani e maestri vetrai. La Repubblica lagunare si oppose con ogni mezzo, ma non poté impedire che nella Francia di Luigi XIV sorgesse una manifattura di specchi che non solo s'impadronì dei segreti di Murano ma mise a punto tecniche innovative, condannando la produzione di Venezia a un rapido declino.

Per circa un secolo e mezzo, tra la metà del XVI e la fine del XVII, la Repubblica di Venezia detenne il monopolio pressoché assoluto sulla produzione e il commercio di uno dei beni di lusso più ricercati e ambiti dell'epoca: gli specchi. Essi costituivano un irresistibile oggetto del desiderio per le classi più abbienti delle società europee, uno status symbol che ne sanciva l'autorevolezza sociale. Gli specchi, in realtà, non erano i soli oggetti a suscitare le brame dei ricchi del tempo: il mercato del lusso – per usare un'espressione odierna – era in piena espansione: merletti e porcellane, ad esempio, erano altrettanto ricercati e anche per essi si spendevano cifre immense. Ma gli specchi detenevano il primato del costo unitario e anche possederne uno solo significava godere di enorme prestigio. Il manufatto, inoltre, possedeva un intrinseco fascino che lo rendeva il protagonista della dimora, il punto focale che rifletteva lo splendore e l'ascendente del fortunato possessore. Doveva però essere un oggetto 'speciale' o, per meglio dire, unico: inaccessibile, misterioso, magico. E, a quell'epoca, ne esisteva un solo tipo che rispondeva a quelle caratteristiche: quello prodotto a Venezia.

IL SEGRETO DI MURANO

Gli specchi erano conosciuti fin dalla più remota antichità; il modello più diffuso era di bronzo e aveva una forma a disco, di cui una faccia – bombata e lucidata con cura – possedeva un discreto potere riflettente e consentiva di distinguere la propria immagine, sia pure in modo confuso e distorto. Varianti più preziose – in argento o, più raramente, in oro – erano prodotte per una committenza più esigente, ma la qualità rimaneva approssimativa. Lo specchio metallico conobbe una lunga fortuna e fu realizzato in notevoli quantità anche oltre la fine del Medioevo: piuttosto costoso ma non inaccessibile, era di dimensioni contenute e spesso montato su un piede metallico per servire come strumento da toeletta. Esistevano anche varianti ‘da borsetta’, leggere e maneggevoli che, immancabili nei corredi borghesi e aristocratici, erano piuttosto comuni e ben lontane dal costituire un vero e proprio oggetto del desiderio.

Il primo, significativo progresso si registrò quando, nel XII secolo, diversi artigiani in Germania e Lorena riuscirono finalmente a produrre un vetro abbastanza trasparente da permettere, una volta applicata sul retro una foglia di stagno, la restituzione di un’immagine ben più definita e luminosa rispetto a quella che era possibile ottenere con un comune specchio metallico.

Il procedimento per realizzarlo era però estremamente complesso e delicato. Innanzitutto il vetro, come ricordato, non doveva essere opaco e la trasparenza era ottenuta impiegando materie prime attentamente selezionate e dosate attraverso modalità che richiesero ancora un lungo periodo di sperimentazione prima di raggiungere livelli qualitativi di eccellenza.

Fu solo alla metà del XV secolo che il veneziano Angelo Barovier ottenne risultati tali da conseguire, nel 1455, l’esclusiva per la produzione di un vetro così trasparente da essere denominato «vetro cristallino» o «cristallo veneziano».

A quell’epoca lo specchio era ottenuto soffiando una sfera di vetro trasparente da cui veniva tagliato il fondo, sul cui retro era applicata, grazie a un bagno di mercurio, una lastra di stagno. Le superfici così realizzate erano modeste (dipendevano dalle dimensioni, per forza di cose assai ridotte, della sfera soffiata) e avevano una caratteristica bombatura. Forse il più famoso, immediatamente riconoscibile per la sua convessità, è quello riprodotto nel dipinto di Jan Van Eyck, *I coniugi Arnolfini*, del 1434.



L’estrema complessità di realizzazione rendeva i prodotti finiti molto costosi, ma il vero limite alla loro diffusione era rappresentato dalle dimensioni contenute, dalla scarsa luminosità e dalla distorsione dell’immagine riflessa dovuta alla loro forma convessa. Pur non esenti da difetti, questi specchi permisero comunque di consolidare il primato, non ancora assoluto, di Venezia nella produzione del vetro di alta qualità. In effetti, già alla metà del XV secolo la Serenissima poteva contare su un consolidato sistema di settore, con diverse botteghe attive e notevoli competenze, laddove gli artigiani vetrai godevano di numerosi vantaggi rispetto ai loro omologhi del Nord Europa. Innanzitutto, la posizione di Venezia – crocevia tra Oriente e Occidente – favoriva un eccezionale scambio di conoscenze attraverso l’Adriatico e il Mediterraneo: ad esempio, fu in questo modo possibile apprendere l’utilizzo di tecniche e selezionare materie prime che consentirono rapidi e risolutivi perfezionamenti. Inoltre, le autorità veneziane furono assai pronte nel riconoscere il valore di queste competenze, tanto da accordare a quegli artigiani numerosi privilegi tra i quali, ad esempio, la facoltà di sposare dame appartenenti all’aristocrazia. Ma ogni prerogativa ha anche un prezzo: è del 1295 l’obbligo per tutti i vetrai di Venezia di risiedere nelle isole di Murano, sancito in un decreto emanato sia per prevenire il pericolo di incendi devastanti in città – frequenti a causa dell’elevata temperatura delle fornaci, tenute sempre accese – sia per concentrare in un luogo circoscritto e facilmente sorvegliabile tutto il patrimonio di conoscenze detenuto dagli abili artigiani del vetro. Costoro, a loro volta desiderosi di difendere i loro segreti da occhi indiscreti, accettarono di buon grado questa sorta di confino nel piccolo arcipelago lagunare¹.

Già alla metà del XV secolo, quindi, Venezia si trovava in una condizione ideale per consolidare il proprio primato nella produzione e nel commercio di oggetti di vetro di alta qualità, primi tra tutti gli specchi. Circa cento anni dopo, nel 1540, la sua posizione si rafforzò ulteriormente grazie a un’importante scoperta: in quell’anno, il maestro Vincenzo Redor mise a punto una nuova tecnica che permetteva di ottenere lastre di vetro spianate. Invece che ricavare gli specchi a partire da porzioni di una sfera, Redor realizzava per soffiatura un cilindro, da cui venivano poi tagliate le estremità; quindi il cilindro veniva aperto longitudinalmente e spianato fino a ottenere una lastra a cui era applicata la foglia di stagno.

1. MELCHIOR-BONNET 2002, pp. 21-33.

Il risultato era eccezionale: a differenza di quelli bombati prodotti fino ad allora, i nuovi specchi erano perfettamente piatti ed esenti da effetti distortivi dell'immagine riflessa.

Anche le loro dimensioni erano notevolmente maggiori, potendo superare il metro di altezza. Le lastre, rettangolari e piane, si prestavano poi magnificamente a essere incastonate in preziose cornici, tipicamente ricoperte da motivi ornamentali in vetro.

Era così nato lo specchio veneziano che, da subito, ottenne un successo enorme in tutta Europa e in Oriente, assicurando ricchissimi proventi alla Serenissima che – ovviamente – si preoccupò di difendere con la massima fermezza il segreto della sua fabbricazione.

GLI SPECCHI E LE BRAME

Vetriere e artigiani del vetro erano attivi in tutta Europa, ma nessuno si dimostrò in grado di realizzare specchi che potessero competere con quelli prodotti a Murano: l'eccezionale trasparenza del vetro cristallino, l'eliminazione della convessità della lastra, la perfetta stagnatura, l'eleganza e la ricchezza del decoro delle cornici e, non ultima, la possibilità di avvalersi di una collaudata e capillare rete commerciale in grado di raggiungere la clientela più esclusiva, consegnarono a quegli articoli veneziani un monopolio pressoché assoluto e, al tempo stesso, indussero i concorrenti potenziali, come i vetrai della Lorena, ad abbandonare ogni tentativo di competere con prodotti di qualità comparabile.

I prezzi, altissimi, non solo non frenarono la diffusione degli specchi di Murano ma, al contrario, li resero ancora più oggetto di un irresistibile desiderio che giustificava la spesa di qualsiasi cifra.

In un mercato ricco e bramoso di novità come quello francese, gli specchi veneziani furono, per tutto il XVI secolo, merce rarissima, al punto da indurre Philippe Duplessis-Mornay (1549-1623), sovrintendente delle miniere di Enrico IV (1553-1610), a scrivere alla moglie perché tenesse con cura «il grande specchio che ti ho comprato, molto raro, non se ne sono ancora visti di simili»².

Ma era solo questione di pochi anni perché gli inventari delle grandi famiglie aristocratiche francesi registrassero una presenza sempre maggiore di specchi veneziani: per buona parte del XVII secolo, altre tipologie del prodotto (metallico o convesso) continuarono a essere

2. Ivi, p. 35.

acquistate, ma in misura sempre minore. E, al di là della quantità di pezzi smerciati, il giro d'affari generato dagli articoli veneziani andò assumendo dimensioni sempre più rilevanti. Restando al caso francese, Francesco I (1494-1547) fu tra i primi a innamorarsi dei nuovi articoli, per uno solo dei quali arrivò a spendere 360 scudi d'oro. La vera consacrazione arrivò con Caterina de' Medici (1519-1589), consorte di Enrico II (1519-1559), che commissionò alla morte del marito uno strabiliante 'cabinet degli specchi' con ben centodiciannove specchi piatti di Venezia. Il cabinet suscitò enorme ammirazione e un irrefrenabile spirito di emulazione: la moda era ormai lanciata e ogni nobildonna desiderava un proprio cabinet e specchi gioiello da indossare legati alla cintura. Intorno alla metà del XVII secolo la domanda divenne tale da rendere ancora più elevati i già salatissimi prezzi: si arrivò a spendere per uno specchio veneziano con cornice d'argento poco meno del triplo di un dipinto di Raffaello: 8.000 lire per il primo contro 3.000 lire per il secondo³.

IL PREZZO DEL SEGRETO

Il successo ottenuto dagli specchi veneziani – oggetto da esportazione per eccellenza della Serenissima – non fu certo visto di buon occhio nei paesi le cui casse si svuotavano sempre di più per importare i preziosi prodotti provenienti da Murano.

Già nel XVI secolo, in Francia si tentò di 'importare' maestri e operai veneziani, ma ogni sforzo di impiegare vetrai in grado di realizzare prodotti comparabili a quelli di Murano si rivelò fallimentare o ebbe vita breve. Enrico IV (1553-1610) si dimostrò il più deciso in questi tentativi: concesse a due fratelli vetrai provenienti dal ducato di Mantova, Vincenzo e Giacomo Sarrode, importanti privilegi, titoli nobiliari e un monopolio di trent'anni, senza però riuscire a convincerli a insegnare agli operai francesi il segreto della produzione del 'cristallino'.

Ma nel XVI secolo furono sicuramente i vari stati italiani i più determinati a cercare di attirare gli artigiani di Murano nel proprio territorio per impiantarvi vetriere. Inizialmente, le lusinghe straniere trovarono facile presa tra i muranesi più 'vulnerabili' perché, ad esempio, banditi dall'arte in quanto macchiatosi di delitti, op-

3. MACCHI – VITALE 1987, p. 95.

pure in difficoltà economica o, semplicemente, frustrati nella loro ambizione di divenire maestri. Ma il fatto di disporre di personale esperto non era di per sé risolutivo: la mancanza di adeguate materie prime, di strumenti di lavoro, di idonee competenze tra gli operai complicava o rendeva impossibile la realizzazione di strutture produttive analoghe a quelle di Murano. Inoltre, i vetrai espatriati si dimostravano sempre gelosissimi dei loro segreti, rifiutandosi di insegnare il mestiere alle maestranze locali. Peraltro, le autorità della Serenissima non rimasero certo a guardare. Inizialmente, si prodigarono nell'indurre gli artigiani di Murano a tornare 'con le buone', promettendo la revoca dei bandi, la dilazione nell'esazione dei crediti, la qualifica di maestro. I rappresentanti della Repubblica di Venezia avvicinavano personalmente gli espatriati, offrendo loro aiuti e garanzie affinché rientrassero volontariamente a Murano. Ma all'inizio del XVII secolo la situazione era divenuta così grave, con un numero sempre maggiore di vetrai che fuggiva al servizio di una qualche potenza straniera, che gli Inquisitori decisero di passare alle maniere forti: laddove le blandizie non sortissero effetto, si ricorreva alle minacce, alle persecuzioni delle famiglie rimaste nella Serenissima o, addirittura, a «cauti et secreti» metodi per eliminare fisicamente i vetrai traditori⁴.

LA 'GUERRA DEGLI SPECCHI'

I tentativi degli stati stranieri di accaparrarsi abili maestri di Murano e quelli, avversi, della Serenissima di impedirne la fuoriuscita o di farli tornare in patria, non tardarono a creare gravi situazioni di crisi. In particolare, fu Jean-Baptiste Colbert (1619-1683), potentissimo controllore generale delle finanze di Luigi XIV (1638-1715), a decidere che non era più tollerabile il continuo deflusso di denaro dalle casse reali verso la Repubblica lagunare e che ogni sforzo andasse compiuto affinché anche la Francia avesse la propria manifattura di specchi «alla maniera di Venezia». L'idea di Colbert, in materia di specchi – come per altri settori e categorie merceologiche quali, ad esempio, la porcellana⁵, i mobili e gli arazzi – era quella di neutralizzare la dipendenza dalle importazioni sostituendole con produzioni locali, al duplice scopo di conseguire un risparmio economico e di sviluppare l'industria francese.

4. PRETO 2016, pp. 403-417.

5. MOLINARI 2017, pp. 75-88.



Nel 1664 Colbert incaricò l'ambasciatore di Francia presso la Serenissima, Pierre de Bonzi (1631-1703), di reclutare un gruppo di artigiani muranesi e di convincerli a trasferirsi in Francia. Gli sforzi del diplomatico furono coronati da successo e un primo gruppo di vetrai, perlopiù soggetti poco raccomandabili, capeggiati dall'abile Antonio Cimegotto, detto della Rivetta, fuggì da Murano alla volta di Parigi dove, in rue de Reully, era stata creata una nuova fornace, promossa da Colbert e finanziata da un suo amico personale, Nicolas Du Noyer. Tutto sembrava procedere nel migliore dei modi: sempre con la benedizione di Colbert, l'impresa di Du Noyer si arricchì di nuovi soci e finanziatori, nonché di numerosi artigiani muranesi (al gruppo di della Rivetta se ne unirono altri, per un totale di una ventina) in possesso dell'indispensabile patrimonio di competenze tecniche.

Lo stesso Luigi XIV, al termine di una visita nell'autunno del 1665, dimostrò tutta la sua soddisfazione: lasciò un generoso donativo agli operai, concesse l'uso delle insegne reali e accordò un privilegio che conferiva alla Manifattura un monopolio ventennale.

Ma Colbert e Du Noyer non avevano fatto i conti con la feroce determinazione della Serenissima a inibire il successo dell'iniziativa. L'ambasciatore a Parigi (dapprima Giovanni Sagredo, dal novembre 1665 Marcantonio Giustinian) fu incaricato di assumere quante più informazioni possibili sugli espatriati e di blandirli con ogni mezzo perché tornassero in patria. Dopo aver tentato inutilmente di impedire che le mogli degli artigiani veneti partissero alla volta di Parigi (una mossa studiata da Colbert per rafforzare la fedeltà dei vetrai alla Nazione che li ospitava), i veneziani passarono ad azioni più decise. Un primo successo venne colto quando gli uomini di Giustinian riuscirono a far nascere dissidi e gelosie tra i muranesi di rue de Reully (lo stesso della Rivetta restò ferito in una rissa). Quindi, tra settembre 1666 e gennaio 1667, due operai veneziani morirono in circostanze misteriose: l'autopsia confermò che si era trattato di avvelenamento⁶.

Nonostante le difficoltà, il 22 febbraio 1666 Du Noyer aveva presentato orgoglioso a Colbert il primo specchio 'veneziano' prodotto ma, nello stesso periodo, le importazioni da Venezia avevano conosciuto un'espansione senza precedenti, con ben 278 casse di specchi giunte in Francia tra il 1665 e la prima metà del 1666: si trattava di un'autentica emorragia finanziaria che aggravava la già traballante stabilità monetaria del regno.

6. BONDUE 2010, pp. 179-210.

La situazione stessa di rue de Reully si faceva sempre più difficile: gli artigiani muranesi avvertivano la pressione di Giustinian e, consapevoli di essere indispensabili, si rifiutavano categoricamente di lavorare insieme agli operai francesi. Si era ormai prossimi al punto di rottura e, nell'aprile 1667, della Rivetta e altri artigiani decisero di accettare l'ennesima offerta di Giustinian e tornarono a Venezia.

La Manifattura reale non ne risentì più di tanto e continuò, pur tra mille difficoltà, la sua (ancora modesta) attività, tanto da potersi permettere, nel 1669, di rifiutare l'offerta di della Rivetta che, abbattuto per il clima di ostilità che lo circondava a Murano, aveva fatto sapere di essere disposto a tornare a Parigi. La Manifattura, infatti, era lentamente riuscita ad acquisire sufficienti competenze grazie alla caparbia di artigiani soffiatori francesi e all'innegabile contributo dei vetrai italiani rimasti. Ma fu soprattutto l'incessante sostegno del re e di Colbert a permettere il proseguimento dell'attività e la sua sopravvivenza alla fortissima concorrenza veneziana che, fino quasi alla fine del Seicento, riusciva a offrire specchi di qualità migliore a metà del prezzo. Il punto di svolta fu la decisione di commissionare a rue de Reully la fornitura degli specchi per la Galerie de Glaces di Versailles. Si trattava di un'opera mai vista prima: una sala lunga settanta metri, con diciassette finestroni su un lato a cui corrispondevano, sul lato opposto, altrettante false finestre costituite da specchiere, per un totale di 306 specchi. Una commessa imponente, conclusasi nel 1684, che non solo salvò la Manifattura ma le regalò una pubblicità immensa: per la prima volta, l'industria francese aveva superato in fama quella veneziana.

L'EPILOGO

Tuttavia, ancora negli anni Ottanta del XVII secolo il commercio di specchi veneziani in Francia generava un ingentissimo giro d'affari e questo nonostante dal 1672 ne fosse stata proibita l'importazione dalla Serenissima. Fu fatto ogni sforzo per arginare il contrabbando ma, in realtà, furono altre le ragioni della definitiva affermazione dell'industria francese sul sistema veneziano.

Nel 1687, Bernard Perrot (1640-1709), discendente di quei Sarrode in Francia sin dal tempo di Enrico IV, aveva presentato un innovativo metodo per realizzare, tramite colatura, lastre di vetro piano di grandi dimensioni, di molto superiori a quelle ottenibili con la soffiatura (limitate a un metro circa)⁷.

7. GEYSSANT 2014, p. 36.



Il nuovo metodo richiese alcuni anni di perfezionamento, ma si dimostrò eccezionalmente valido: nel 1695, quando Luigi XIV decise di riordinare lo specifico settore produttivo creando a Saint-Gobain la Manifattura reale degli specchi di Francia (in cui erano confluite sia la vecchia società di rue de Reully sia un'altra impresa sorta pochi anni prima al Faubourg Saint-Antoine e specializzata nella colatura), il regno ebbe a disposizione un'impresa in possesso di un primato tecnologico mondiale. La superiorità fu sancita nel 1700, quando a Saint-Gobain si realizzò uno specchio colato alto ben 2,70 metri. Per l'industria degli specchi di Venezia fu la fine: le vetrerie di Murano, insidiate anche dalla concorrenza boema, conobbero un rapido declino nel corso del XVIII secolo, fino quasi a scomparire nel 1797, anno della caduta della Repubblica.

BIBLIOGRAFIA

- D. BONDUE, *La guerre des miroirs: Colbert et Murano, au regard de deux fonds des Archives d'Etat de Venise* (1665-1667), «Revue Arhivelor» (2010) 2, pp. 179-210.
- A. DORIGATO, *L'arte del vetro a Murano*, Arsenale, Venezia 2013.
- J. GEYSSANT, *Bernard Perrot (1640-1709), maître de la verrerie d'Orléans*, «Revue de la société des amis du musée national de céramique» (2014), pp. 30-43.
- G. MACCHI – M. VITALE, *Lo specchio e il doppio. Dallo stagno di Narciso allo schermo televisivo*, Fabbri, Milano 1987.
- S. MELCHIOR-BONNET, *Storia dello specchio*, Dedalo, Bari 2002.
- A. MOLINARI, *Quando erano i gesuiti a copiare i cinesi. Padre D'Entrecolles e il segreto della porcellana*, «Economic Warfare. Storia dell'arma economica», Quaderno Sism 2017, Acies, Milano 2017, pp. 75-88.
- P. PRETO, *I servizi segreti di Venezia*, il Saggiatore, Milano 2016.
- L. ZECCHIN, *Colbert e gli specchi veneziani*, in L. ZECCHIN, *Vetri e vetrai di Murano. Studi sulla storia del vetro*, Arsenale, Venezia 1987, I, pp. 299-307.